

Se non lo porta e non collabora all'andamento della comunità allora deve anche rinunciare a questa cosa che è di tutti.

Tutti i ragazzi erano d'accordo su questa strada. La legge del taglione era ancora forte dentro questi ragazzi.

Poi si arrivò naturalmente a un compromesso e Dario poi, dagli e dagli, capì la lezione senza bisogno di stare senza il pane. Però, insomma, questo fu un fatto importante.

Certamente noi abbiamo vissuto in questi anni tanti Dario, persone che vogliono fare i furbi, che arraffano tutto quello che possono arraffare senza dare granché alla comunità, anzi a trarne grandi profitti.

Veniamo invece all'epoca degli anni del *Sessantotto* e *Settanta*, gli anni dei vostri campeggi. Il clima politico naturalmente è cambiato, però questa sete di libertà e insieme di responsabilità sociale, è rimasta e direi con una accentuazione da parte della libertà, perché i due poli cardine di una azione educativa sono appunto da una parte la libertà e dall'altra la responsabilità, il senso di responsabilità. E in queste iniziative, tipo i campeggi del Chianti, ma anche le scuole nuove, le scuole progressiste: si sente l'eredità degli anni della resistenza e della liberazione italiana.

Io credo che sia per questa ragione, per questo anelito verso la libertà coniugata con la giustizia e con la responsabilità sociale che questi campeggi del Chianti siano ancora così importanti nella quotidianità e nella memoria di chi vi ha partecipato e dei cittadini che ne hanno usufruito.

CARLO DE MARIA

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
ALLE ORIGINI DEI CAMPEGGI

Carlo De Maria svolge attività didattica e di ricerca presso il Dipartimento di storia culture e civiltà dell'Università di Bologna. Collabora con l'Istituto di ricerche economiche e sociali (IRES) della CGIL Emilia-Romagna e presiede l'associazione di ricerca storica Clionet (www.clionet.it). Si occupa fra l'altro di storia del socialismo, dell'associazionismo popolare e dell'intervento sociale. Tra le sue pubblicazioni più recenti, segnaliamo la curatela dei volumi: *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra*, Bologna, Clueb, 2012; *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Socialmente, 2013.

Il libro da cui prende spunto la nostra discussione, *Anni Settanta. I campeggi del Chianti*, curato da Alberto Ciampi, è un lavoro molto curioso, vario e interessante. Vale davvero la pena scorrelo con attenzione, perché gli spunti che emergono sono molteplici e diversi fra loro. Direi che è un volume nato "dal basso", e credo fosse proprio questo l'intento del curatore: esaltare la polifonia delle voci e delle storie. Alberto si è mostrato un appassionato raccoglitore e ascoltatore, e non ha voluto imporre una struttura preordinata a queste pagine: il risultato è un libro davvero peculiare.

Alberto Ciampi ed io ci conosciamo ormai da diversi anni, perché siamo fra gli animatori dell'ARCHIVIO FAMIGLIA BERNERI - AURELIO CHESSA di Reggio Emilia. Nella breve presentazione che ha preceduto questo mio intervento veniva ricordato che io sono soprattutto uno storico del socialismo. Voglio precisare che interpreto questa parola, "socialismo", nel significato più ampio e plurale, comprendendovi quindi

tutte le correnti del movimento operaio, dagli anarchici ai socialisti riformisti.

La pratica del campeggio ha molto a che fare con il socialismo, perché la peculiarità dei campeggi, e anche di quelli del Chianti, che oggi ricordiamo, è quella di rappresentare una esperienza di *partecipazione* e di *autogestione*: due parole fondamentali nella storia del socialismo. Non è un caso che uno dei principali intellettuali socialisti anglosassoni, Gerald Allan Cohen, abbia pubblicato recentemente un libriccino, *Socialismo, perché no?*, tradotto in Italia dal Ponte alle Grazie (Firenze 2010) in cui, per fare un esempio concreto di sistema di vita socialista, parte proprio dalla dimensione del campeggio. Per comprendere questo accostamento deve essere ben chiaro che parlare di socialismo non significa, per forza di cose, fare riferimento al marxismo, alla pianificazione centralizzata e alla gestione statale. Ci sono altre "scuole" socialiste – libertarie e antidogmatiche – che pongono l'accento non sullo Stato o sulla conquista del potere, ma sulla comunità, sull'autonomia dei singoli e dei gruppi e sulla fraternità: sono questi i principi socialisti realizzati nel campeggio.

Entrando nel merito di *Anni Settanta. I campeggi del Chianti*, ho intenzione di sfogliare il libro velocemente, qui insieme a voi, soffermandomi su alcuni punti. Parto dall'intervista a Marcello Trentanove, compresa nella prima parte del volume. A un certo punto Trentanove, parlando dell'organizzazione dei campeggi, usa l'espressione "partecipazione democratica". In queste terre di Toscana, ma anche in quelle emiliano-romagnole dalle quali provengo, parlare di partecipazione democratica significa richiamare la lunga storia dei movimenti di emancipazione, a partire dalla fine dell'Ottocento. Insieme al libro sui *Campeggi del Chianti* ho

portato con me un altro volume, anch'esso frutto dell'instancabile attività di Alberto Ciampi e del Centro studi storici della Val di Pesa; mi riferisco al lavoro dedicato alle *Case del popolo*, edito nel 2011. Ecco, quello che voglio sottolineare è che esiste un filo rosso che collega la storia dei campeggi a quella delle case del popolo e di tutte le altre istituzioni popolari di base (società di mutuo soccorso, camere del lavoro, leghe di lavoratori); e questo filo rosso consiste proprio nell'aver dato corpo e diversa declinazione, nel corso del tempo, all'idea della partecipazione democratica.

Un'altra intervista degna di nota che si incontra nel libro curato da Ciampi è quella a Vasco Agresti che – lo sapete meglio di me – era sindaco di San Casciano negli anni Settanta. Nessuno meglio di lui, dunque, poteva conoscere le dinamiche amministrative e l'evolversi dei rapporti fra "centro" e "periferia" nel corso degli anni Settanta. Agresti mette in evidenza una questione fondamentale: l'importanza della cesura del 1970 con l'introduzione dell'ente Regione. Sappiamo bene che la riforma regionale incontrò resistenze di vario tipo, che non permisero una compiuta realizzazione di quello "Stato delle autonomie" auspicato dalla stessa Carta costituzionale; tuttavia rappresentò ugualmente un tornante fondamentale che cambiò in una certa misura la storia dell'Italia contemporanea. Con l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, infatti, si interruppe una lunga fase storica all'insegna del centralismo amministrativo (una fase storica che era iniziata grossomodo con la Prima guerra mondiale), si cancellò il controllo prefettizio sulle amministrazioni comunali e si mise all'ordine del giorno una riflessione urgente sulla riforma e lo sviluppo delle autonomie locali.

Nell'intervista citata, l'ex sindaco Agresti afferma, in buona sostanza, che i campeggi comunali che presero piede

nel Chianti durante gli anni Settanta non sarebbero stati possibili prima del 1970, perché la prefettura e gli organi di controllo governativi non avrebbero, con ogni probabilità, permesso il finanziamento di queste iniziative che erano spiccatamente democratiche ed esprimevano istanze di emancipazione che partivano "dal basso", dalle comunità locali. Osservazioni come questa dimostrano, una volta di più, quanto sia importante l'intreccio tra autonomie locali (in primo luogo i Comuni) e autonomie sociali, con particolare riferimento alle varie forme dell'associazionismo popolare, nello sviluppo della vita democratica di un Paese.

Proseguendo lungo le pagine del volume giungo all'intervento di Stefania Mori, sulle *Premesse pedagogiche* dei campeggi. Si tratta di un contributo molto ricco e analitico sulla storia della pedagogia italiana dal dopoguerra agli anni Settanta. È indubbiamente vero, come ha sottolineato la stessa Giovanna Carbonaro intervenendo prima di me, che fra le esperienze socio-educative degli anni Cinquanta e quelle degli anni Settanta c'è un legame. Ci sono però anche delle differenze generazionali importanti, sulle quali io proverò a dire qualcosa.

Tanto per cominciare vorrei mettere in evidenza quello che è il principale *trait d'union* fra le due stagioni. A mio parere, la linea di continuità è rintracciabile in maniera molto chiara nell'attività e nella lunga storia dei CEMEA. I Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva si diffusero in Italia a partire dal 1950 ed ebbero come base principale la città di Firenze, grazie all'attività di Ernesto Codignola e Margherita Fasolo. Ma l'esperienza dei CEMEA veniva dalla Francia, dove era nata nel 1937, all'epoca del Fronte popolare.

Nella seconda metà degli anni Trenta l'Europa viveva momenti terribili. I totalitarismi sembravano prevalere quasi

dappertutto: il fascismo in Italia, il nazismo in Germania, il comunismo staliniano in Unione Sovietica; e anche in altre parti d'Europa, pensiamo alla penisola iberica o all'Europa orientale, si stavano affermando regimi dittatoriali e antisemiti. Di fronte a queste "pedagogie totalitarie" (si trattava di regimi che puntavano alla formazione di un "uomo nuovo", efficiente e capace esecutore delle direttive provenienti dall'alto), c'erano fortunatamente delle risposte democratiche, particolarmente forti in Francia, ma anche in Svizzera – con le attività del Soccorso operaio, dalle cui fila provennero Margherita Zoebeli e tante altre educatrici e assistenti sociali che lavorarono alla ricostruzione dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale – e poi ancora negli Stati Uniti, con la pedagogia democratica degli ambienti progressisti americani, che avevano in John Dewey il loro esponente di punta.

Questi influssi pedagogici arrivano tardi in Italia, dal momento che il nostro Paese rimase a lungo escluso da gran parte della circolazione culturale d'avanguardia a causa del regime fascista. Dopo la catastrofe bellica, però, a partire dal 1945-46, cominciano a far breccia alcune istanze di rinnovamento del lavoro educativo e sociale. L'asse geografico lungo il quale passò la diffusione della "pedagogia nuova" fu quello che si creò tra Rimini e Firenze. A Rimini nel 1946 entrò in attività il Centro educativo italo-svizzero diretto da Margherita Zoebeli, tutt'ora esistente, mentre a Firenze in quel torno di tempo si sviluppava l'esperienza di Scuola-Città Pestalozzi di Ernesto Codignola e quattro anni più tardi, come si diceva, sarebbero nati i primi nuclei italiani dei CEMEA.

Uno dei primi istruttori CEMEA fu Marcello Trentanove, che è qui presente insieme a noi e che ho già avuto modo di citare in precedenza. Ma alla scuola dei CEMEA si sono formati,

vent'anni più tardi, anche i principali animatori dei campeggi del Chianti, a simboleggiare una continuità tra due diverse generazioni di operatori sociali.

Ci sono però anche delle differenze fra la generazione degli anni Cinquanta e la generazione degli anni Settanta. Gli educatori e gli operatori sociali che cominciarono a lavorare sul campo negli anni della ricostruzione – mi riferisco ai già citati Giovanna Carbonaró e Marcello Trentanove, ma anche a un intellettuale poliedrico come Goffredo Fofi, a cui si devono libri e testimonianze importanti su quella stagione – erano animati dalla speranza di una rinascita democratica dell'Italia all'indomani della guerra. Era molto sentita la connessione fra educazione e libertà, fra educazione e autonomia. L'impegno per una alfabetizzazione democratica dei cittadini era presente non solo fra gli uomini e le donne di scuola, ma anche più in generale fra i migliori intellettuali e scrittori del Paese. Ricordiamo, ad esempio, l'importanza che il tema dell'educazione aveva in una rivista come «Il Ponte» di Piero Calamandrei.

Si sviluppò spontaneamente una rete di associazioni e di movimenti impegnati nel lavoro sociale, che erano spesso fuori dalle istituzioni pubbliche ma che non di rado riuscivano a stabilire con esse un dialogo proficuo. Abbiamo già ricordato il Centro educativo italo-svizzero di Rimini e la Scuola-Città Pestalozzi di Firenze; c'erano poi il Movimento di cooperazione educativa (MCE), che aveva il suo fulcro tra Marche, Toscana ed Emilia-Romagna, e il Movimento di collaborazione civica (MCC) con sede a Roma. Sempre nella capitale nacque nel 1946 la prima scuola laica per la formazione degli assistenti sociali, il CEPAS, fondato da Guido e Maria Calogero. C'erano poi le iniziative di Aldo Capitini, a Perugia, caratterizzate da una costante attenzione alla

partecipazione democratica e al rapporto con le autonomie locali. E ancora, tutte le realizzazioni sociali e culturali che trovavano in Adriano Olivetti il punto di riferimento intellettuale e il mecenate.

Scendendo lungo lo stivale, a Napoli nacque l'Associazione risveglio Napoli (ARN) promossa da Fabrizia Ramondino e poco distante, a Sorrento, la Colonia Maria Luisa Berneri, una esperienza pedagogica portata avanti dal movimento anarchico e più precisamente dal gruppo di intellettuali e militanti libertari riunito intorno alla rivista «Volontà», che usciva a Napoli dal 1946. I principali animatori di «Volontà» erano Giovanna Caleffi Berneri, vedova di Camillo Berneri, l'intellettuale antifascista ucciso a Barcellona nel 1937 durante gli scontri tra stalinisti e anarchici, e Cesare Zaccaria, un teorico del pensiero libertario assai originale e altrettanto dimenticato.

Si trattava, nel complesso, di iniziative che avevano connotati politici diversi (si andava dagli ambienti anarchici a quelli liberal-socialisti e socialdemocratici) ma che erano in collegamento tra loro e collaboravano fattivamente sul piano dell'azione sociale.

La generazione degli anni Settanta, quella che si indica di solito come la generazione che *ha fatto il Sessantotto*, aveva caratteristiche diverse. In molti casi il movimento studentesco palesò la tendenza a ritrarsi dall'impegno sociale concreto, per aggrapparsi ossessivamente alla dimensione politico-ideologica, spesso fortemente settaria. Questo mi pare il limite più evidente di quella stagione, che a volte – certo non sempre – finì per irrigidire in formule astratte anche il lavoro quotidiano degli operatori attivi nell'intervento sociale ed educativo.

Cercando, in conclusione, di trovare nelle esperienze del passato degli spunti interessanti anche per l'oggi, mi sembra che la parola-chiave dalla quale ripartire rimanga quella della "partecipazione" o, per così dire, "del far da sé insieme". Non vedo altra strada per cercare di invertire la crisi della democrazia che viviamo in questi anni, se non quella di ripartire con ostinazione dalla vita dei territori, dal dialogo con le istituzioni locali e dal dinamismo di quella rete associativa (culturale, sociale ed economica) che nonostante tutto resiste, soprattutto nelle nostre terre toscano-emiliane.



aspettando il convegno

ALBUM Immagini dal Convegno

Le foto (esclusa la prima che è di A. Ciampi) sono di Paolo Busato